

## L'INTERVISTA. Parla Amos Elon: «È tempo di dichiarare conclusa l'esperienza del sionismo»

■ Ancora qualche giorno fa, in occasione dell'uccisione dei due coloni di Beit El, il Consiglio degli insediamenti ebraici chiedeva al governo israeliano una «risposta sionista» forte contro gli attentati palestinesi. Il giorno dopo, alla manifestazione di Hamas che ricordava l'ingegnere della morte-lyeh Ayyash, gli integralisti islamici urlavano che la loro maggiore aspettativa è «morire per Dio, per Dio, per Dio». Il Medio Oriente torna ad essere una polveriera. Lo spirito degli accordi di Oslo è ormai lontano. Dopo cinquant'anni di guerra il tempo della catarsi non è ancora arrivato. La «pace» con «sicurezza» di cui parlava Netanyahu in campagna elettorale appare, sei mesi dopo, niente più che un macabro scherzo.

«La marea del sangue impallidito si è liberata, e dappertutto/La cerimonia dell'innocenza è sommersa», cantava William Butler Yeats. Il verso ritorna nel titolo del libro che lo scrittore israeliano Amos Elon sta per mandare in libreria. A *Blood-Dimmed Tide: Dispatches from the Middle-East (La marea del sangue impallidito: dispacci dal Medio Oriente)*. Elon è uno dei testimoni più acuti e appassionati della vita israeliana. Recentemente ha tenuto una conferenza sul sionismo al Kevorkian Center di New York University, e il prossimo libro raccoglie una serie di saggi scritti per la *New York Review of Books* e per il *New Yorker*. La marea di cui parla è quella dell'odio che continua a dividere israeliani e palestinesi. Una marea alta, sempre più alta, ingigantita dal risorgere dei fondamentalismi: islamico e sionista.

### Un movimento laico

Elon è in questi giorni nella sua casa italiana, e risponde gentile alle nostre domande. La conversazione ha per oggetto soprattutto il sionismo, nella versione radicalmente nazionalista in auge oggi. È sempre stato così? «No, assolutamente», risponde -, il sionismo nasce come un movimento laico, di tipo europeo, simile agli altri movimenti nazionali ottocenteschi, quello ceco, quello polacco, quello italiano». Era figlio dell'illuminismo, della Rivoluzione francese, nella sua promessa di un futuro migliore, di un «risorgimento» ebraico. Voleva la separazione tra Stato e Chiesa, era «il regalo dell'Europa agli ebrei», scrisse il leader sionista tedesco Kurt Blumenfeld in una lettera a Hannah Arendt. Vi furono certo errori, racconta Elon, per esempio una certa sottovalutazione del nazionalismo arabo: nessuno dei padri fondatori del sionismo credette alla possibilità di un conflitto con gli arabi. Nel 1924 Ben Gurion pensava ancora a uno Stato bi-nazionale, e diceva che «per realizzare i loro obiettivi i sionisti non hanno il diritto di sottrarre un solo bambino arabo alla sua terra».

Da allora tutto è cambiato. Le più rosee aspettative dei sionisti si sono realizzate. Israele vive. Negli anni ha accolto milioni di ebrei. Oggi è la maggiore potenza dell'area, con un prodotto nazionale vicino a quello inglese. Se il fine del sionismo era la fondazione di uno Stato a maggioranza ebraica,



Gerusalemme. Un soldato israeliano, un bambino ebraico e un palestinese, a destra il «padre» del sionismo Theodor Herzl

Tano D'Amico

## Terra Promessa Dal sogno alla politica tramite Herzl

Il sionismo come aspirazione ad uno Stato ebraico in Palestina fa parte della storia del popolo ebreo. In questo senso la parola, che deriva dalla città di Sion, fu usata per la prima volta dallo scrittore Birnbaum nel 1892. Come movimento politico fu fondato nel 1893 da Theodor Herzl il quale, sulla scorta dei movimenti risorgimentali e nazionalisti, nel libro «La società degli ebrei» lanciava il progetto della fondazione di uno Stato ebraico in Palestina o in Argentina. Herzl suscitò gli entusiasmi di numerosi ebrei della diaspora i quali si riunirono nel 1897 a Basilea. Ne uscì il «programma di Basilea» nel quale si fissavano i punti sui quali lavorare.

La svolta avvenne nel 1917, durante la prima guerra mondiale quando la Legione ebraica partecipò a fianco degli Inglesi alle battaglie in Palestina. Si arrivò così alla dichiarazione Balfour, nella quale si affermava che il governo inglese intendeva favorire la creazione in Palestina di una «sede nazionale» per gli ebrei.

La svolta avvenne nel 1917, durante la prima guerra mondiale quando la Legione ebraica partecipò a fianco degli Inglesi alle battaglie in Palestina. Si arrivò così alla dichiarazione Balfour, nella quale si affermava che il governo inglese intendeva favorire la creazione in Palestina di una «sede nazionale» per gli ebrei.

# «Ebrei ma non più eletti»

Da movimento laico, «figlio» dell'illuminismo, che prometteva un futuro migliore e un risorgimento ebraico a ideologia di Stato che fonda sulla religione l'identità ebraica. Il percorso del sionismo parte da lontano e approda nella terra promessa, Israele, in una versione radicalmente nazionalista. E invece, per Amos Elon, quello di cui c'è bisogno oggi è «una nuova forma di cittadinanza più occidentale, pluralistica, meno ideologica». Per tutti: arabi ed ebrei.

### ROBERTO FESTA

ca, si è chiesto tempo fa il filosofo Menachem Brinker, non lo abbiamo già realizzato? Non è tempo di dichiarare conclusa l'esperienza del sionismo, si chiede ora Elon, e smettere di fare della religione l'elemento fondante dell'identità ebraica? Non è tempo insomma di deporre l'unicità di popolo eletto per diventare un popolo «normale», come tutti gli altri?

Sono tesi che fanno discutere, in Israele, oggi. Il rischio è però reale. «La predominanza nella legge e nelle istituzioni di una ideologia sionista rischia di essere discriminatoria in un paese dove un quinto della popolazione è arabo», ricorda Elon. I palestinesi che vivono in Israele sono oggi 900mila (erano 160mila nel 1948). Hanno pieni diritti politici e civili, e in questo cinquantennio il livello di vita della loro comunità si è innal-

zato. Esiste una borghesia palestinese, un nucleo consistente di lavoratori specializzati, e molte donne arabe sono entrate stabilmente nel mondo del lavoro.

### Medesimi modelli culturali

Giudici arabi siedono nelle corti di giustizia, chirurghi arabi effettuano trapianti negli ospedali, e poi ci sono insegnanti, infermieri, assistenti sociali arabi. I palestinesi vedono gli stessi programmi televisivi degli israeliani, assimilano gli stessi modelli culturali. Alcuni giovani intellettuali, professionisti, politici (due nomi: il fisico e politico Ahmad Tibi e Azmi Bishara, un professore universitario eletto alla Knesset il maggio scorso) cercano di definire la loro identità in entrambi i sensi, come palestinesi e come cittadini dello Stato d'Israele. È il fenomeno che il sociologo

Sammy Smooha ha definito di «israelizzazione».

Eppure non si può parlare di uguaglianza tra le due comunità. In ogni indicatore sociale (reddito, occupazione, educazione, servizi) gli arabi israeliani restano indietro. I loro redditi sono in media più bassi di quelli degli ebrei israeliani. Molti palestinesi vivono sotto il livello di povertà. Le loro scuole sono più affollate, gli ospedali e i quartieri dove vivono più fatiscenti. Non si fatica a capire perché i governi, non importa se targati Likud o laburisti, hanno sempre privilegiato gli ebrei israeliani nella divisione delle risorse. Tutti i simboli dello Stato, feste nazionali, giorni santi, lingua ufficiale, riti e miti, sono tratti dalla storia ebraica. «Ve l'immaginate voi in Europa una Costituzione allineata ai principi di una sola fede?» dice polemico Elon. Il politologo israeliano Yoav Peled ha scritto che mentre per gli ebrei israeliani vale il «principio repubblicano», che li rende cittadini, per i palestinesi vale il «principio liberale». Essi sono soltanto oggetto di garanzie politiche e civili.

«Il vero problema è aver fatto del sionismo l'ideologia di Stato», ripete Elon -. Io non sono soltanto preoccupato per l'emergere dei gruppi nazionalisti e religiosi. Quello che bisogna fare è

andare oltre il sionismo, rifiutare le conclusioni, opporsi al progetto di un grande Israele, alle colonizzazioni». Ridefinire il concetto di cittadinanza? «Certo, e su nuove basi. L'ideale sarebbe riferirsi al caso americano, dove la cittadinanza è conferita da un giudice, in una corte di giustizia, previa accettazione dei principi della Costituzione. Ma basterebbe anche guardare all'Europa, dove pur in un quadro di culture nazionali forti sono stati trovati strumenti di garanzia e di inserimento delle minoranze. Dobbiamo ricercare una forma di cittadinanza più occidentale, pluralistica, meno ideologica».

### La «legge del Ritorno»

Questo significa rivedere alcuni pilastri della politica nazionale israeliana di questi decenni, per esempio la «legge del Ritorno». Secondo stime governative sarebbero tra gli otto e i dieci milioni gli ebrei sparsi nel mondo che con l'attuale legge potrebbero chiedere il rimpatrio in Israele. Una cifra che spaventa soprattutto il governo. Un superamento del sionismo significherebbe anche cambiare rotta nei confronti del problema palestinese. «Non parlo soltanto della minoranza che ha scelto di vivere in Israele, ma di quella dei

territori occupati. Se Israele non si ritira presto dai territori occupati nel 1967, la democrazia israeliana corre gravi rischi». Rischi di apartheid? «L'apartheid già c'è», risponde categorico. Elon è fortemente critico nei confronti della politica dell'attuale governo israeliano: «Netanyahu ci ha sospinto in un buco nero della storia. Sono molto pessimista, il lavoro di decenni per raggiungere la pace è stato tragicamente dilapidato. Indiamoci, gli accordi di Oslo, la riconciliazione con i palestinesi, non erano un sentimentale lieto fine. Tutto era ancora confuso, provvisorio, ma per la prima volta palestinesi e israeliani convergevano sulla necessità della pace. C'erano ragioni internazionali che spingevano in questo senso, per esempio il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda, ma c'era anche tanta stanchezza dopo quasi cinquant'anni di guerra. Era la pace di due popoli stanchi».

E oggi? «Oggi è tutto diverso. Quello che oggi manca è il senso di partnership, la comune volontà di arrivare a un accordo. Ecco, quello che l'elezione di Netanyahu ha fatto venir meno è proprio questa comune volontà».

Verrebbe da dire: Netanyahu esprime le paure della maggio-

ranza degli israeliani. «Netanyahu è stato eletto con poco più del 50% dei voti - replica Elon -, ma non perché affossasse gli sforzi di pace, piuttosto perché combinasse pace e sicurezza. E non lo sta facendo. Del resto non ha vita facile: se fa la pace rischia di perdere l'appoggio del suo partito e dei nazionalisti religiosi, se non la fa il pericolo è una nuova guerra».

### Il ruolo degli Usa

E da parte palestinese che segnali arrivano? «La guida di Arafat vacilla. E lui lo sa. La sua sopravvivenza politica dipende dalla riuscita degli sforzi di pace». Elon non trova molte ragioni di ottimismo neppure nella situazione internazionale: «Dopo la fine della guerra fredda gli Stati Uniti non hanno più uno straccio di politica estera. Tutto è condizionato da ragioni di politica interna. La missione contro l'Iraq era dovuta a preoccupazioni circa il prezzo del petrolio, la politica verso Israele dalla necessità del governo americano di vincere l'appoggio della potente comunità ebraica».

La marea è ancora alta, ripete Elon. Non ha voglia di dire, soprattutto non sa, quando finalmente calerà. Racconta di Theodor Herzl, il padre del sionismo laico, che sul letto di morte nel 1904 prevedeva la prossima creazione dello Stato ebraico e raccomandava ai suoi figli: «Non fate fesserie mentre sono morti». Dopo cinque guerre, anni di infelicità, una serie infinita di morti e violenze sembra ancora un buon consiglio, per tutti, in Medio Oriente.

**IL RICORDO.** Gli anni d'oro dell'Olivetti, il Censis, l'avventura dell'ingegner Martinoli

## Gino, Adriano e la fabbrica dal volto umano

### MATILDE PASSA

■ «Questo mio fratello Gino...». Con la distanza affettuosa e ironica che riservò ai suoi ricordi d'infanzia, Natalia Ginzburg introduceva in punta di piedi in «Lessico Famigliare» la figura del brillantissimo studente di ingegneria, appassionato di alpinismo, prediletto del padre. Gino Levi, che per sfuggire alle persecuzioni razziali assunse il nome della moglie, Martinoli, è morto il giorno di Natale all'età di 95 anni. In punta di piedi. L'ultimo libro che aveva scritto «Un secolo da non dimenticare», edito da Mondadori, potrebbe essere parafrasato come suo epitaffio: un uomo da non dimenticare.

Gino Martinoli apparteneva alla grande famiglia dei Levi di Torino. Oltre che di Natalia era fratello di Paola, prima moglie di Adriano Olivetti; aveva respirato in casa e nella Torino di quegli anni la lezione morale e culturale di Piero Gobetti. Laureatosi in ingegneria al Politecnico di Torino aveva dato vita, insieme ad

Adriano, all'irripetibile esperienza di Ivrea. Era passato poi alla Necchi, successivamente all'Agip. Poi aveva abbandonato il mondo dell'industria per fondare il Censis, ovvero il Centro studi per gli investimenti sociali. In quel nome c'era, a saperlo leggere, il suo progetto, l'utopia della sua vita: uno sviluppo al servizio dell'uomo.

«Non so se sia giusto definire utopista l'ingegner Martinoli - dice il sociologo Franco Ferrarotti che con Martinoli («noi lo pronunciamo sdrucucolo» precisa sorridendo Ferrarotti) aveva lavorato nel dopoguerra - direi che l'utopia apparteneva più al suo compagno, Adriano Olivetti. Gino era un ingegnere che si distingueva dai suoi colleghi in quanto non si limitava a studiare l'organizzazione del lavoro, ma scendeva nel dettaglio, nella fabbrica, per verificare nei fatti la sua intuizione. Teorico e pratico nello stesso tempo. Per molti ingegneri la fabbrica è

una realtà tecnica, fatta di macchine e di sistemi, per lui no, era soprattutto una realtà umana». Umanista, conosceva a memoria la storia del movimento operaio e «fu tra i primi ad intuire - prosegue Ferrarotti - che la cosa più importante è investire in risorse umane».

Per questo a un certo punto lasciò il mondo imprenditoriale, ormai divenuto terreno di caccia di industriali in cerca di guadagni immediati piuttosto che di sviluppi produttivi, e fondò il Censis. «Con l'intuito che aveva comprese che l'aumento della ricchezza avrebbe portato a una crescita della disoccupazione perché i disoccupati non avevano le qualità necessarie alle richieste dei tempi. Che sono per quanto riguarda l'oggi: cultura generale, adattabilità ai cambiamenti, capacità psicologica di leggere il cambiamento. Non credeva assolutamente che si potesse avere una formazione professionale direttamente finalizzata a un'industria, proprio perché la formazione dell'uomo doveva avere un

valore in sé. Era quella che lui chiamava la «formazione permanente», un compito che non spettava al singolo individuo, ma alla società nel suo complesso. Per questo aveva creato il Censis, un centro che purtroppo negli ultimi tempi si è limitato a fotografare l'esistente, senza atteggiamento critico nei confronti del governo».

Alla società aveva sempre guardato come il luogo del radicamento e dell'identità, anche per la fabbrica: «Aveva compreso il legame che c'è tra i luoghi della produzione e la comunità. Nell'epoca della globalizzazione può sembrare strano un richiamo del genere, eppure la perdita di identità, anche produttiva, è uno dei temi centrali dei prossimi anni. Lui avrebbe detto: si può benissimo fare attività produttiva fuori dall'Italia per ragioni di mercato, ma il cuore dell'azienda deve restare dove è nato».

Negli ultimi anni, morta la moglie Piera, era tornato a vivere a Ivrea. In disparte. Del resto non era uomo

che amasse la pubblicità o il potere. Anche l'antifascismo, racconta Ferrarotti, l'aveva vissuto come qualcosa di naturale. Senza aspettarsi nulla in cambio. «Mi ricordava in questo suo atteggiamento Riccardo Bauer, che nel dopoguerra pur potendo diventare ministro, chiese per sé soltanto la direzione della Scuola Umanitaria della Fondazione Loria di Milano. Uomini interessati più a comprendere il mondo che a dominarlo, vivevano il potere come servizio non come sopraffazione. Gino sapeva essere convincente senza mai prevaricare l'avversario. Emanava da lui una calma straordinaria. Era generoso senza enfasi perché sapeva ascoltare e capiva prima di te quello di cui avevi bisogno. Nel suo ultimo libro si accomiatava da questo secolo invitandoci a non tener conto solo dei disastri, ma anche delle grandi conquiste in termini di diritti umani, condizioni di vita, scoperte scientifiche. In fondo era un ottimista: lo dimostra il fatto che ha sperato fino all'ultimo di potermi insegnare a sciare...».

Il grande poeta spagnolo ha 94 anni

## Rafael Alberti grave in ospedale

■ CADICE. Rafael Alberti, il grande poeta spagnolo amico di Garcia Lorca, Pablo Picasso, Luis Buñuel e Salvador Dalí, è stato ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale di Puerto Santa Maria in provincia di Cadice, per insufficienza respiratoria acuta. Il poeta che ha 94 anni era già stato ricoverato tempo fa in ospedale per una polmonite. Le sue condizioni, affermano i medici «evolvono favorevolmente», ma data la sua età si teme complicazioni.

Nato nella cittadina spagnola nel 1902, Rafael Alberti debutta nel 1922 a Madrid come poeta e pittore. Entra subito nei circoli culturali che vedono in quegli anni fiorire il grande cenacolo di artisti spagnoli che verranno uccisi o costretti all'esilio dal franchismo. Nel 1931 aveva sposato Maria Teresa Leon e insieme a lei aveva fatto lunghi viaggi in

Francia, Germania, Russia e Italia. Comunista da sempre, nel 1936 Alberti partecipa alla guerra civile contro Franco. Nel '39 va in esilio prima a Parigi poi in Argentina. In Italia arriva negli anni Sessanta e vi rimane fino alla caduta del regime franchista. Protagonista di battaglie democratiche non ha mai cessato di combattere per la libertà della sua patria. Tra le sue opere più importanti «Poesie», «Degli angeli», «Il maitatore», «Fra spada e garofano», «Roma, pericolo per i vandanti». Ha sempre unito la poesia alla pittura, «dipingeva» le parole. Tornato in Spagna alla fine degli anni Settanta, si è stabilito prima a Madrid dove ha continuato a lavorare ininterrottamente, stendendo le sue memorie, poi è tornato nella cittadina vicino Cadice che gli aveva dato i natali per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita.